

Relazione per l'Associazione di evangelizzazione Alfa-Omega

Il secondo annuncio

fratel Enzo Biemmi
Verona 3 maggio 2014

Questo intervento vi restituisce dunque l'eco di un lavoro che sto portando avanti a livello italiano e che porta il nome di "secondo annuncio" (www.secondoannuncio.it).

Io affronto il tema da una prospettiva catechetica, offrendovi un quadro che poco per volta si è andato precisando.

Divido in sei parti il mio intervento. Segnalo prima di tutto il *contesto* nel quale ci troviamo, contesto che segna la fine di un certo cristianesimo. Preciso poi *l'orizzonte*, che è quello missionario (senza di questa prospettiva tutto il resto può risultare ambiguo). In terzo luogo indico le *condizioni* che rendono possibile nelle donne e negli uomini di oggi il risuonare di un secondo annuncio. Ricupero alcuni aspetti di *contenuto*, che permettono di chiarire la nozione di primo e secondo annuncio. Delineo alcuni tratti di *stile*, in modo che sia un secondo annuncio evangelico. Infine accenno ad alcune *piste operative*, che non sono ricette, ma orientamenti.

1. Il contesto

Siamo a pochi passi dalla fine del cristianesimo sociologico. Di quel cristianesimo, cioè, nel quale cristiano e cittadino coincidevano e nel quale non si poteva essere altro che cristiani: la fede ereditata, e di conseguenza dovuta, scontata, obbligata. È terminato il tempo del «catecumenato sociologico» (Joseph Colomb). Camminiamo verso un tempo nel quale le persone, immerse in un pluralismo culturale e religioso, sceglieranno se essere cristiani o meno, perché la cultura attuale non trasmette più la fede, ma la libertà religiosa. La risposta inadeguata a questa situazione è quella della nostalgia, che pastoralmente si traduce nel moltiplicare l'impegno pastorale per riportare le cose riguardanti la fede a come erano prima, quando tutti e tutte si riferivano alla parrocchia. Si tratta di una generosità pastorale mal orientata. Se la Chiesa continua a rimanere fissata su ciò che le sta dietro, sarà trasformata ben presto in una statua di sale (Gn 19,26).

La direzione giusta è invece quella di una pastorale della proposta, di una comunità che nel suo insieme, in tutte le sue espressioni e dimensioni, si fa testimone del Vangelo dentro e non contro il proprio contesto culturale.

Noi siamo nati come lievito; nel tempo siamo diventati pasta; diventando pasta (cristianesimo sociologico) abbiamo perduto la nostra forza lievitante. Il Signore sta riconducendo la sua Chiesa a vivere come una minoranza. La tentazione può essere quella di ripiegarci in una "minoranza setta", cioè "a parte" della storia e della cultura, o, peggio, una minoranza "contro". Come essere minoranza lievito e non minoranza setta o minoranza contro? Questa è la posta in gioco. È su questo punto che si gioca il futuro della fede cristiana. L'appello, di cui il papa si fa autorevole eco, è di divenire una minoranza "per", a favore della pasta. Ricuperiamo allora lo spirito della lettera a

Diogneto, che così si esprimeva: «i cristiani sono, nel mondo, ciò che è l'anima nel corpo»¹ (Lettera a Diogneto, 6).

C'è da rammaricarsi di fronte a questo scenario? Per *Evangelii Gaudium* c'è da gioire, perché quello che ci aspetta è potenzialmente meglio di quello che stiamo perdendo. Usciamo dal cristianesimo dell'abitudine e dell'obbligo, andiamo verso una adesione alla fede segnata da libertà e gratuità.

(Occorre però riconoscere, per una corretta lettura pastorale, che non siamo ancora del tutto in una situazione di fine della cristianità. Noi dobbiamo ancora gestire, nel bene e nel male, i riflessi condizionati del cristianesimo sociologico, che in alcuni paesi europei e come strato presente in molte persone porta ancora a riferirsi alla sfera del religioso come elemento di tradizione. Considerare questo come negativo sarebbe un errore di valutazione. È piuttosto un dato ambivalente. Questa ambivalenza tra il permanere di alcune abitudini religiose e la secolarizzazione delle mentalità è, al contempo, risorsa e fatica nella pastorale ecclesiale. Di fronte a tale situazione dobbiamo, da una parte, valorizzare quanto ancora permane di tradizione (ad esempio, non disprezzando la domanda di riti, che «permangono credibili e incidono più a lungo di tutti i nostri discorsi teologici»²); d'altra parte eviteremo di lasciarci ingannare dall'effetto polverone (del campanile caduto) o dall'“effetto miraggio”.

Ciò che resta di «cristianità» nelle abitudini sociali deve essere valorizzato per il passaggio da una fede frutto di *convenzione* ad una fede di *convinzione*. Fin d'ora lavoriamo per un cristianesimo che verrà. Questo atteggiamento esige coraggio e saggezza pastorale).

2. L'orizzonte

- *La condizione fondamentale: Lo Spirito è stato diffuso in tutti i cuori*

L'orizzonte corretto per ogni azione di evangelizzazione è la consapevolezza che la Chiesa in senso proprio non dona la fede, ma la testimonianza della fede. È lo Spirito Santo che genera la fede, in quanto è il solo che può aprire la libertà delle persone e renderle disponibili alla grazia della Pasqua. Quindi, se noi possiamo con tranquillità testimoniare la fede è perché siamo consapevoli che lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori, e che quindi la “grazia prima” della Pasqua ha già misteriosamente raggiunto tutti e lo Spirito agisce in tutti. Su questa realtà poggia ogni atto di evangelizzazione. Noi non facciamo che rendere possibile quello che già è in atto³.

«Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, e perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22).

- *La fede “non necessaria”*

¹ Lettera a Diogneto, 6.

² S. TREMBLAY, *Le dialogue pastoral*, Bruxelles, Lumen Vitae - Montréal, Novalis 2005, p. 40.

³ Theobald parla di “fede elementare”, la fede di chiunque. La definisce con diverse espressioni, che si rincorrono l'un l'altra: fare credito alla vita; coraggio di andare avanti; scommessa che la vita mantiene la sua promessa, desiderio, ecc. Theobald chiama tutto questo “notizia di bontà radicale nascosta in ogni vita”, universale. Afferma che vivere e credere nella bontà della vita sono la stessa cosa. E chiama tutto questo “fede”, fede elementare. Dice che ci sono due fedi, legate tra di loro, in continuità: la fede elementare e la fede del discepolo, di chi cioè confessa e professa il Credo (si veda la relazione tenuta al teatro Kappadue).

Per questo motivo, se noi partiamo dalla consapevolezza che la “grazia prima” (André Fossion) o fede elementare (Christophe Theobald) è diffusa in tutti i cuori, dobbiamo anche concludere che si può essere umani, si può vivere la vita senza un riferimento esplicito al Signore Gesù, in quanto è il Dio stesso di Gesù Cristo a essersi reso “non necessario” (questo è appunto il senso del dono dello Spirito a Pentecoste: egli sottrae la sua vicinanza fisica perché sia possibile la sua “presenza”, una presenza nella forma dell’assenza, cioè della discrezione assoluta, della disponibilità senza necessità). Questa affermazione, per chi ha incontrato il Signore Gesù, non significa affatto che Gesù Cristo non sia necessario, ma che l’adesione esplicita a lui non ne condiziona l’amore, la disponibilità e la salvezza. Fuori di Lui non c’è salvezza, fuori dalla Chiesa sì. Gli uomini e le donne di oggi perseguono la loro felicità spesso fuori dalla mediazione della Chiesa e della fede esplicita nel Signore Gesù. Dentro le loro traversate umane (le stesse incrociate dal secondo annuncio) possono trovare un senso anche senza la fede. Questo non significa che in essi non agisca la grazia di Dio.

- L’evangelizzazione necessaria

L’annuncio, primo o secondo, sarebbe dunque facoltativo? Non necessario? Chi ha incontrato il Signore Gesù è vincolato al suo comando: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15); «Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Tale comando sembra in contrasto con quanto detto sopra sulla fede “non necessaria”. Qual è dunque il senso di questo comando del Risorto?

Paolo VI si esprimeva così:

«Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna – ciò che s. Paolo chiamava “arrossire del Vangelo” – o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo?» (EN 80).

Il senso di questo testo è il seguente: Dio può salvare e salva al di là del nostro annuncio; ma se noi non annunciamo, potremo essere salvati? Non nel senso che non evangelizzando manchiamo a un dovere, ma nel senso che noi, oggetto grazioso della grazia seconda, non l’abbiamo fatta nostra, non ci ha raggiunto. E allora è legittima la domanda sulla nostra salvezza. Se l’incontro con il Signore Gesù ha raggiunto la nostra vita, questo non può essere tenuto per se stessi. Se è tenuto per noi stessi, allora non ci ha raggiunto, e quindi è legittima la domanda sulla nostra salvezza.

Tra i tanti, due testi del magistero sono illuminanti per comprendere la necessità di evangelizzare:

«Sebbene i non cristiani possano salvarsi mediante la grazia che Dio dona attraverso “vie a Lui note” (GS 22), la Chiesa non può non tener conto del fatto che ad essi manca un grandissimo bene in questo mondo: conoscere il vero volto di Dio e l’amicizia con Gesù Cristo, il Dio-con-noi. (...)» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell’evangelizzazione*, 2007, n. 7).

«“Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l’azione dello Spirito, un’attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull’uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L’entusiasmo nell’annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere

a tale attesa”. (Giovanni Paolo II, lett. enc. *Redemptoris Missio*, 7). L’entusiasmo nell’evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell’essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient’altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. E’ per questo che evangelizziamo» (*Evangelii Gaudium*, 264-266).

- *La motivazione: la gioia*

La motivazione dell’annuncio è duplice: la gioia di quanto ci è stato dato gratuitamente e la carità, vale a dire il desiderio di donare agli altri quanto di più prezioso abbiamo senza merito nostro: «perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv1,1-4).

Questo è l’orizzonte del secondo annuncio. Tale orizzonte non è condiviso da tutti, alcune volte esplicitamente, nella maggior parte dei casi implicitamente: il modo di evangelizzare lascia trasparire un altro modo di intendere la grazia, la fede, l’annuncio.

Molto nitida invece è la prospettiva di *Evangelii gaudium*, caratterizzata da un’inclusione: inizia con la gioia del Vangelo, termina con lo Spirito Santo: evangelizzatori con Spirito. Inizia dicendo che tutto parte dalla gioia della scoperta di Gesù Cristo, finisce dicendo che l’evangelizzazione è l’azione misteriosa dello Spirito e che l’annuncio da parte della comunità ecclesiale è una “diaconia dello Spirito”, un servizio di mediazione alla sua opera.

Veniamo così sganciati da ogni “necessità” nel campo della fede (sia ricevuta che donata) e ci poniamo nella linea della gratuità. Consideriamo la fede come supplemento di grazia, paradossalmente “non necessaria ma determinante” (André Fossion). Questa esperienza di un gratis determinante (“non è la stessa cosa...”) è fonte della nostra gioia e della necessità intrinseca di comunicarla.

3. Le condizioni

- *C’è un tempo per...*

Se guardiamo alle condizioni perché l’annuncio raggiunga gli adulti dobbiamo guardare prima di tutto loro, cioè noi. Sono le condizioni del terreno, come dice la parabola del seminatore (Mc 4). Nessun adulto è uguale a un altro, ma ci sono stagioni della vita che ci rendono più o meno ricettivi ai cambiamenti, all’interiorità, alle domande di senso. La libertà è condizionata da molti aspetti (l’amore avuto o non avuto, l’educazione, il carattere, le situazioni concrete...) e i ritmi sono per ognuno diversi. Il tempo opportuno per gli altri non può essere programmato. Per questo la parabola del seminatore sceglie la logica dello spreco, distribuisce con ampi gesti il seme della parola su ogni terreno, senza distinzioni (lettura cristologica della parabola del seminatore, Mc 4, 3-9).

- *Il tempo opportuno: le crepe*

Sappiamo però con sufficiente certezza (partendo ciascuno dalla propria esperienza) che il tempo opportuno sono normalmente le “crepe” che si aprono dentro le esperienze umane che come adulti e

adulte viviamo nell'arco della nostra vita. Non è di solito nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che il secondo annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di "crisi", intese come l'intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l'apparire di un di più *gratis* che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l'affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le "crisi" intese come interruzione dell'ordinario sono possibili "soglie di accesso alla fede"⁴. Dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un'esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc⁵.

- Si colloca in questi passaggi il tempo favorevole per un secondo annuncio. Esso presuppone dei testimoni e una comunità che in queste pasque umane annuncino la pasqua del Signore: «*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?» (Rom 10,13-14).

4. Il contenuto

Siamo così in grado di chiarire ora il senso della nozione di primo e secondo annuncio e di dire qualcosa sul suo contenuto.

- *Il primo annuncio*

Papa Francesco, con un linguaggio semplicissimo, si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

- *Il secondo annuncio*

«Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è

⁴ VESCOVI DELLE DIOCESI LOMBARDE, *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB 2009, 11-26.

⁵ Nel "progetto secondo annuncio" abbiamo selezionato cinque esperienze "soglia":

- * generare e lasciar partire (l'esperienza della genitorialità nelle sue varie fasi)
- * errare (nel significato di esplorare e di sbagliare)
- * legarsi, lasciarsi, essere lasciati (l'esperienza degli affetti)
- * appassionarsi e compatire (il lavoro e la festa, la politica, il volontariato...)
- * sperimentare la fragilità e vivere il proprio morire

l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti...

Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che **va facendosi carne sempre più e sempre meglio**, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (*Evangelii gaudium*, 164-165).

Da questi testi possiamo trarre tre connotazioni:

a) Il secondo annuncio è il primo che si fa carne sempre più e sempre meglio nelle differenti traversate e situazioni della vita umana. Come c'è un primo sì ma quello decisivo è il secondo, così ci sono primi annunci ma quelli decisivi sono spesso i secondi, che quindi per molti sono i primi effettivi. È quindi buona cosa definire il secondo annuncio come "secondo primo annuncio".

b) Il secondo annuncio è secondo non solo in senso cronologico, né solo in senso tipologico, ma prima di tutto in senso genetico. *Evangelii gaudium* parla di primo qualitativo, i Vescovi italiani nella nota sul primo annuncio parlano di primo in senso genetico o fondativo: « La "priorità" del primo annuncio – scrivono - va intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il «fondamento... che è Gesù Cristo» (*1Cor 3,11*) (CEI, *Questa è la nostra fede*, 6). È dunque riduttivo considerare il secondo annuncio come quello rivolto a chi si è allontanato dalla fede per qualche motivo o che ha lasciato spegnere l'adesione iniziale (approccio tipologico). È vero, ma è riduttivo. È anche riduttivo considerare il secondo annuncio come successivo al primo (approccio cronologico). Anche questo è vero, ma riduttivo. Il secondo è tale sia per necessità antropologica (la vita cambia, non siamo mai gli stessi), sia per una ragione intrinseca alla fede, che per il suo carattere relazionale non è mai giocata una volta per tutte. C'è dunque costantemente bisogno di un secondo primo annuncio, che non fa che dare carne al primo. Per la maggioranza delle persone il secondo primo annuncio è l'insieme delle tre cose: è secondo cronologicamente, è secondo in quanto la fede va in crisi o si affievolisce, è secondo geneticamente, perché è sorgivo e risorgivo della fede. Va infine notato che, benché ci siano molti "secondi primi annunci", è bene mantenere il singolare (secondo annuncio), in quanto guardando la vita indietro molti possono dire che c'è stato un "secondo primo" veramente decisivo, veramente genetico.

c) Per questi motivi diventa chiaro che il primo annuncio e il secondo primo annuncio mirano a una totalità intensiva, che è di tipo relazionale: l'affidamento della propria vita al Signore Salvatore. Annunciano la bella notizia della pasqua del Signore Gesù dentro l'esistenza umana.

« Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (*Evangelii gaudium* 35).

Di conseguenza vengono riviste tutte le priorità della catechesi: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Evangelii gaudium 165).

- *“Soccorso simbolico” e annuncio di salvezza*

Ma di fatto, quale contenuto ha il secondo primo annuncio? Che apporto dà alla vita delle persone? Daniele Loro (docente di pedagogia degli adulti all'Università di Verona) con molta pertinenza definisce l'apporto del secondo annuncio come “proposta interpretativa”, come offerta di significato religioso nei passaggi della vita.

Egli afferma che la condizione per vivere una transizione come opportunità di crescita e come secondo annuncio è che la persona acceda ad una lettura simbolica di quello che vive. Non basta vivere delle transizioni, bisogna poterne interpretare il senso, afferma Loro. Potremmo allora dire che l'apporto del secondo annuncio è un “soccorso simbolico”.

Se proviamo a rileggere questa affermazione dal versante della fede, se guardiamo cioè il secondo annuncio dal versante della comunità credente che annuncia il kerigma (e non da chi accompagna educativamente gli adulti nel cammino umano della loro vita), come possiamo definire l'apporto specifico del “secondo annuncio” (cioè del kerigma) nella ricerca umana di una vita sensata e riuscita? Alla luce delle Scritture noi possiamo dire che il secondo annuncio è certamente un soccorso interpretativo. I racconti postpasquali lo certificano. Si veda ad es. il “soccorso simbolico” del risorto ai due di Emmaus, soccorso che avviene aiutandoli ad interpretare i fatti recenti di Gerusalemme aprendo loro le Scritture. Ma questa prospettiva ermeneutica è solo un aspetto del dono del kerigma, che è il contenuto delle Scritture aperte. C'è un di più determinante: è l'annuncio che dentro le morti umane il Signore morto e Risorto si presenta come il Salvatore, colui che libera dalla morte. Il kerigma non aiuta solo a trovare un senso nei passaggi della vita, annuncia una Presenza che tira fuori e salva. Afferma che nel Crocifisso Risorto la morte non ha più l'ultima parola. Questo è il di più del secondo annuncio della fede rispetto ad una prospettiva di accompagnamento pedagogico degli adulti, un di più non in contrasto con tale accompagnamento umano, ma in un rapporto di continuità e di rottura con esso, quella “rottura instauratrice” (Michel De Certeau) che fa la differenza. La differenza è che Gesù Cristo non è solo il compagno di viaggio dell'uomo (colui che si fa vicino e spiega), è il suo Salvatore (colui che assume e salva).

È chiaro che questo è anche il salto della fede: l'affidamento o meno di se stessi a tale annuncio.

5. Lo stile missionario

Possiamo ora dire, ma solo come promemoria, alcuni tratti conseguenti dello stile del secondo annuncio.

È il contenuto stesso del secondo primo annuncio e l'orizzonte sopra indicato che dettano lo stile della missione, ciò che André Fossion definisce “evangelizzare in maniera evangelica”. Questo stile può essere indicato con tante sfaccettature. Ne sottolineo tre.

- *La sospensione del giudizio: speranza*

Il primo tratto dello stile del secondo annuncio è la sospensione del giudizio. Ogni persona è adatta al vangelo a partire dalla situazione nella quale si trova. È amata da Dio a prescindere. Il secondo annuncio parte dalla partenza e non dal traguardo. E punta sulla speranza intesa come scommessa affidabile.

- *Fuori da ogni contratto: gratuità*

Il secondo primo annuncio non chiede condizioni preliminari. È unilaterale. È donato in atteggiamento di assoluta gratuità. A monte, il secondo primo annuncio chiede di uscire da ogni prospettiva di cristianità, nella quale si esigevano alcune condizioni morali per essere cristiani. A valle non calcola risultati, non fa censimenti. Lascia che la parola donata porti il suo frutto nella misura della possibilità della libertà umana e dell'azione dello Spirito Santo. Per questi motivi il secondo annuncio rende l'evangelizzatore totalmente libero.

- *La testimonianza: santità (corrispondenza)*

Il terzo tratto dello stile del secondo annuncio che mi piace ricordare è sicuramente la santità (personale, ecclesiale) intesa come corrispondenza tra forma e contenuto (Theobald). La Chiesa e ogni singolo testimone sono nella loro vita la visibilità (e dunque la prova della verità) del contenuto che annunciano. Tale esigenza è insita alla fede, perché il Gesù Cristo annunciato è l'icona stessa della santità di Dio, in quanto nella sua vita c'è stata perfetta autenticità, perfetta corrispondenza tra contenuto e forma del suo annuncio⁶.

Riportata alla Chiesa (e a ogni singolo credente) tale santità resta una "corrispondenza salvata", quindi mai compiuta. In questo senso possiamo dire che la debolezza di chi annuncia è a sua volta testimonianza della gratuità del secondo annuncio.

- *Implicito e esplicito*

Infine vale la pena ricordare che un tratto del secondo annuncio sta nell'assumere volentieri il rapporto tra implicito e esplicito, vale a dire tra le parole esplicite quando è possibile dirle e quelle implicite. "Annunciate sempre il Vangelo, se necessario anche con le parole" (Papa Francesco ai catechisti, settembre 2013). Le parole sono importanti, lo sappiamo per esperienza. Quando è il momento non devono mancare, perché hanno una forza sacramentale. Ma spesso la parola più profonda e l'unica possibile è quella di una presenza che custodisce per l'altro la speranza. Il secondo annuncio ci fa custodi di speranza per coloro che in quel momento, in quel passaggio non sono in grado di sperare. Questa custodia è secondo annuncio. Il secondo annuncio non va oltre il limite che gli è concesso.

⁶ Theobald parla di tre aspetti della credibilità assoluta di Gesù e del suo messaggio. Il primo è «l' "autorità" (Mc 1,21.27, ecc. e parall.) di colui che brilla con la sua semplice *presenza*, perché in lui pensieri, parole ed azioni sono assolutamente coerenti in una sorta di semplicità di coscienza immediatamente accessibile agli altri: Gesù dice quello che pensa e fa quello che dice, niente di più, niente di meno»; il secondo è che «egli è anche in grado di *imparare* da un altro ciò che egli stesso è e ciò che "può" fare (cfr. ad esempio Mc 1,40ss; 5,30; 6,34; 7, 29; ecc., e parall.)»; il terzo indice di credibilità è che «Gesù non si attribuisce mai la capacità di convincere dall'esterno i suoi interlocutori della fondatezza della notizia di bontà. Al contrario, egli risveglia ciò che già vive nel loro cuore o nella loro coscienza, la "fede", della quale egli *così* riconosce che ha la sua origine "altrove"», cioè dal Padre («Figlia, la tua fede ti ha salvata» (Mc 5,34; Lc 8,43; Mt 9,22). Theobald chiama tutto questo "santità", corrispondenza perfetta tra contenuto e forma. Si veda: THEOBALD C., *L'annuncio del Vangelo in un contesto secolarizzato*, relazione tenuta a Verona, 12 marzo 2014.

6. Le modalità

Resta da affrontare, sempre per accenno, la questione della mediazione, che tocca tutta la programmazione catechistica e pastorale. La domanda è: come ripensare le proposte catechistiche in orizzonte di secondo primo annuncio? È programmabile il secondo primo annuncio e se sì in che senso?

- Una tavola sempre apparecchiata

Dobbiamo dire che la carità propria dell'evangelizzazione richiede ogni cura possibile e la cura si traduce nella preparazione, nella predisposizione delle occasioni e delle proposte. È quello che generalmente facciamo: programmiamo dei tempi di catechesi per gli adulti, tenendo un occhio alla fede e uno alla loro vita. Questo dobbiamo continuare a farlo. Ci deve essere sempre una tavola della Parola apparecchiata, perché al momento opportuno chi desidera possa nutrirsi. Non ci dobbiamo quindi rammaricare se qualcuno entra, assaggia e poi se ne va. Questo fa parte della logica missionaria del secondo annuncio. Come apparecchiare la tavola? Cosa proporre come nutrimento di secondo annuncio? Io penso che una buona cosa, nella prospettiva del secondo annuncio, sarebbe quella di recuperare dal punto di vista pastorale e catechistico (non è solo una questione catechistica) il percorso dei sette sacramenti. Nella loro triplice articolazione (sacramenti che generano, sacramenti che curano, sacramenti che conferiscono un ruolo) essi incrociano già le tre esperienze fondamentali della vita di tutti e tutte, dalla nascita alla morte. Questo è il pregio del settenario cattolico (con i suoi limiti) che dice come tutta la vita umana in tutte le sue esperienze è raggiunta e salvata dalla grazia di Dio. Avremmo già quindi un "dispositivo organizzato", ma si tratta di ridargli vita. I sacramenti infatti hanno perso la loro valenza antropologica e sono spesso ridotti dalle due parti (quella di chi li celebra a nome della Chiesa e quella di chi li riceve) a delle cerimonie: hanno perso la loro valenza di riti che danno forma alla vita.

- Porte di secondo annuncio

Nella programmazione del secondo annuncio programmato occorre scegliere delle priorità e perseverare a lungo in esse. Prendendo una prospettiva missionaria siamo chiamati ad individuare alcune porte di ingresso alla fede, o di reingresso per coloro che sono già stati cristiani. Le chiamiamo "porte di secondo annuncio". Presento due esempi, il primo di una parrocchia della nostra diocesi (Zevio), il secondo di una unità pastorale (centro storico di Brescia). Il consiglio pastorale di Zevio, dopo l'analisi della situazione, decide di impegnare le proprie forze per tenere bene aperte tre porte di ingresso: i corsi per fidanzati; il battesimo (porta di ingresso del bambino, porta di nuovo ingresso per gli adulti); l'accompagnamento dei genitori di iniziazione cristiana e con loro i loro figli. Si tratta di una scelta a partire da ciò che è già in atto, ma in una prospettiva di secondo annuncio. Questa parrocchia ha deciso di investire le sue energie catechistiche in questa direzione per i prossimi dieci anni, curando queste tre porte di entrata. Hanno scelto di "traghetare" il tradizionale verso il missionario.

Nell'unità pastorale delle nove parrocchie del centro di Brescia, che ho accompagnato per un anno nel loro discernimento pastorale, la scelta è stata di concentrarsi su tre priorità, una tradizionale, una emergente, l'altra nuova: la pastorale pre/post battesimale; l'accompagnamento di coppie in situazioni difficili (conviventi, separati, divorziati); l'accoglienza e l'annuncio del Vangelo (implicito o esplicito) agli immigrati. I consigli pastorali di queste nove parrocchie hanno compreso che queste tre porte di ingresso possono costituire per i prossimi anni la palestra di allenamento per

una pastorale condivisa e per una comunità missionaria. Tutto è importante per il secondo annuncio, ma qualcosa lo diventa di più, come avvio di un cambiamento e allenamento alla missionarietà.

- Una programmazione non programmata

Resta comunque chiaro che qualsiasi programmazione che pretenda un secondo annuncio nei passaggi di vita degli adulti dovrà mantenere una grande flessibilità e leggerezza. Il principio sarebbe quello non di introdurre la vita delle persone nelle nostre programmazioni, ma di programmare le nostre proposte sulla vita della persona. È stato il grande messaggio del Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006, che aveva indicato cinque ambiti di vita sui quali riprogrammare la pastorale ecclesiale, cinque «concreti aspetti del “sì” di Dio all’uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell’esistenza: nella sua costitutiva *dimensione affettiva*, nel *rapporto con il tempo del lavoro e della festa*, nell’*esperienza della fragilità*, nel *cammino della tradizione*, nella *responsabilità e nella fraternità sociale*».⁷

Per questo motivo il secondo annuncio vive di momenti programmati e di momenti occasionali non programmabili.

- La ministerialità della debolezza

Per questo il secondo annuncio contiene l’esigenza di un allargamento della ministerialità pastorale. Se noi ci concentriamo sulla vita umana nei suoi passaggi fondamentali, sappiamo vedere questi passaggi come pasque umane e ci facciamo presenti per annunciare in essi la pasqua del Signore Gesù, è evidente che un simile annuncio è una questione fondamentalmente laicale. Sono le persone che vivono sulla loro pelle i passaggi di Dio nella loro vita le più indicate per testimoniarli ai loro fratelli e alle loro sorelle. Per questo dobbiamo allargare la ministerialità attuale, fidandoci dei battezzati che conoscono il sapore degli affetti, che sperimentano tutta la gamma delle fragilità, del lavoro e della festa, della malattia, della perdita di lavoro, dei lutti, della morte. Io penso che dobbiamo avere più coraggio nel fidarci degli adulti e delle adulte laici. Quando il Signore mandò i settantadue ad annunciare il regno due a due (Lc 10, 1ss), questi non erano “preparati”, come dimostrano gli eventi successivi. Se la missione è competenza dello Spirito Santo, occorre fare affidamento alla sua forza e alla debolezza dei testimoni. Per questo dobbiamo pensare seriamente a una ministerialità della debolezza, che meglio annuncia la grazia di Dio. Chi, ad esempio, è più adatto a portare il primo e secondo annuncio a una coppia di divorziati? Sicuramente una coppia di divorziati che ha fatto un cammino di fede. Il secondo annuncio chiede di ripensare la ripartizione classica dei compiti e dei servizi pastorali (i tria munera: evangelizzazione, liturgia, comunione/carità) e chiede di riaprire il dossier della ministerialità ecclesiale e della sua regolazione.

- La variazione dei registri: narrativo, simbolico, riflessivo, dossologico

Infine è la natura stessa del secondo annuncio, che intende dare carne al kerigma nella carne della vita umana (e non solo nella sua testa), a richiedere una variazione dei registri dell’annuncio.

- Quello fondativo e genetico (idem come sopra) è quello narrativo, perché si tratta dell’annuncio di un evento, non di un’idea che diverrebbe presto ideologia astratta. Il registro narrativo fa del secondo annuncio un intreccio di tre storie (quella di Cristo, quella del testimone, quella del destinatario).

⁷ CEI, nota past. «*Rigenerati per una speranza viva*», in ECEI 8/1678.

- Il registro simbolico permette di cogliere la realtà raccontata in tutta la sua profondità, coinvolgendo la persona intera. In questo registro occupa un posto determinante la liturgia. Essa è decisiva nel secondo annuncio, in quanto fa accadere quello che è raccontato.
- Il registro riflessivo permette di portare a consapevolezza il secondo annuncio e di coglierne la sensatezza, la plausibilità, la desiderabilità. Lo rende culturalmente abitabile.
- Ma l'esito ultimo del secondo annuncio non è né il racconto, né il simbolo, né la riflessione, né l'azione: è la dossologia, la preghiera di lode e di grazie. Essa manifesta che il secondo annuncio è andato veramente a segno, ha introdotto cioè nella relazione filiale e grata con il Padre.